

Schiavitù in agguato

Simona Bertolini

Nonostante la varietà di tematiche e filoni di lettura, i contributi raccolti in questo volume curato da Thomas Casadei e Sauro Mattarelli sono riconducibili alla configurazione di un unico messaggio, complesso e stratificato al proprio interno: il riferimento è all'idea di una sorta di scollatura mai colmata fra la sfera economica e il destino storico della schiavitù, quella medesima scollatura che ancora oggi consente il sorgere del terreno su cui di nuovo può attecchire un mercato schiavistico.

Troppo spesso con il termine «schiavitù» s'intende alludere esclusivamente alla figura dello schiavo nel mondo antico – alla cui ricostruzione è dedicato il saggio di Riccardo Caporali, *La schiavitù nel mondo antico* – e al commercio 'triangolare' legato alla colonizzazione del Nuovo Mondo; vicenda, quest'ultima, all'origine di un ampio dibattito sfociato infine nell'imporsi della causa abolizionista, il cui iter culturale e giuridico è illustrato da Marcel Dorigny (*Anti-schiavismo e abolizionismo. Dibattiti e discussioni in Francia tra diciottesimo e diciannovesimo secolo*), mentre Giuseppe Moscati ne sottolinea la continuità nei due casi letterari di Kafka e Fanon (*Critica della ragion coloniale. L'opposizione allo schiavismo come orizzonte della decolonizzazione in F. Kafka*

e F. Fanon). Troppo spesso, cioè, si pensa alla schiavitù come a una questione passata, questione trattata in quei capitoli dei manuali di storia che colpiscono per la morale remota e 'disumana' che descrivono, ma in fondo anche archiviata in virtù di un'evoluzione etico-giuridica che ha portato a stigmatizzare all'unisono un'istituzione basata sulla riduzione dell'altro uomo a cosa e ad oggetto di sfruttamento. A questo riguardo si pensi al processo di abolizione del commercio di uomini a partire dalla fine del Settecento, dopo la sollevazione degli schiavi di Santo Domingo nel 1791, o ai vari documenti in cui, su scala internazionale, viene condannato ogni diritto di proprietà su individui, pratica annoverata fra i «crimini contro l'umanità» (il riferimento è allo Statuto della Corte penale internazionale adottato a Roma il 17 luglio 1998). Proprio questa consapevolezza delle tutele raggiunte sul piano istituzionale rischia però – tale è l'avvertimento del volume – di rendere ciechi e acritici di fronte a quei processi di 'schiavitù contemporanea' che in modo sempre più massiccio si inseriscono illegalmente nel meccanismo del profitto caratterizzante l'economia liberista e globalizzata, affermandosi dunque in nome di un paradigma economico che sembra non lasciarsi scalfire dall'appello ai diritti umani, ma che anzi si erge quale parametro autoreferenziale di fronte al quale la violazione radicale di tali diritti non ha più bisogno di ricorrere a giustifica-

zioni teoriche. È questa una differenza sostanziale fra schiavitù odierna e schiavitù del passato, come ci suggerisce per esempio Esteban Pérez Alonso (*La nuova schiavitù del XXI secolo: il traffico illegale di persone*): «Oggi la razza, il colore, la religione non incidono sulla schiavitù: essa viene predeterminata dalla situazione di necessità economica e dalla vulnerabilità di milioni di esseri umani. Una delle caratteristiche fondamentali della nuova schiavitù è la povertà e non il colore della pelle». Centrale è la categoria della *vulnerabilità*, evidenziata anche da Casadei (*Bioetica, diritto, politica: corpi e forme della schiavitù*) nel suo invito a ridefinire i parametri con cui affacciarsi alla problematica interessata, con l'obiettivo di tracciare e smascherare le logiche invisibili sottese alle nuove forme di asservimento radicale: «I moderni schiavisti usano così criteri diversi nella scelta degli schiavi. La domanda non è più "Sono dell'ordine 'giusto' per essere schiavi?" (modello aristotelico o della *natura*) oppure "Sono del colore 'giusto' per essere schiavi?" (modello moderno o della *razza*); la domanda cruciale è "Sono abbastanza vulnerabili per essere ridotti in schiavitù?". Essere vulnerabili significa vivere in uno stato di «precarietà», di «debolezza», di «radicale bisogno», significa occupare una posizione inferiore nella gerarchia economico-sociale, quella stessa posizione che tra il XX e il XXI secolo si fa criterio per essere esposti al peri-

colo di ricoprire il vecchio ruolo di prigioniero. Che la traiettoria dell'economia non sia stata 'corretta' dai principi che hanno visto il sorgere dell'antischioismo, si evince del resto dalle considerazioni esposte in più contributi che in vario modo toccano la situazione post-schiavitù di Paesi un tempo coinvolti in essa (nel ruolo di 'vittime' o di 'carnefici'): dal saggio di Costanza Margiotta sul «caso francese» (*La schiavitù tra diritto, memoria e ricerca storica: il caso francese*), in cui si sottolinea come la legge Taubira del 2001 svincoli paradossalmente la condanna del passato schiavista dalla memoria del colonialismo; dalle riflessioni critiche di Roberto Vecchi a proposito di una certa 'mitologizzazione' della storia coloniale portoghese (*Escravidão: l'Atlantico Sud e il dibattito in area lusofona*); dalla denuncia di Fabio Viti nei confronti dell'incompleta liberazione dell'Africa (*Schiavitù, dipendenza e lavoro in Africa*), dove un contesto di «liberismo economico sfrenato» ha permesso che alla schiavitù propriamente detta si sostituisse la diffusione di forme degradanti di lavoro e sfruttamento produttivo; dalla lettura che Massimo Gelardi (*Politica della memoria e forma della comunità*) offre di un articolo di Eric Foner dedicato alla mancata celebrazione negli Stati Uniti del duecentesimo anniversario dell'abolizione dell'importazione di schiavi. Da ognuna di queste testimonianze trapela sia l'impermeabilità dell'identità economica degli ex

Paesi colonizzatori, sia, più in generale, la scarsa disponibilità a compromettere quei valori socio-economici da cui tutti sono oggi trasversalmente investiti in un'ottica globalizzata. Ed è appunto in tale bizzarra assolutizzazione del metro fornito da un'economia flessibile che sono da individuarsi le cause non solo dei fenomeni di asservimento di cui parla Viti, non solo di quella «mercificazione del lavoro di cura» (talvolta connessa a sfruttamento) delineata da Brunella Casalini (*Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione*), ma di un vero e proprio ritorno della vecchia oppressione schiavistica. Se, secondo le parole di Viti, si può «parlare di nuove forme di schiavitù soltanto nei casi – circoscritti – in cui vi sia *confisca* della persona», il già citato saggio di Alonso e quello di Salvatore Fachile (*La riduzione in schiavitù e la tratta dei minori. Definizioni giuridiche e pericoli retorici*) intervengono a illustrare la presenza strutturale di una tale confisca nell'odierna società e dunque a dimostrare la legittimità di un uso rinnovato e senza iperboli del termine antico. Il «traffico illegale di persone», strettamente interrelato con la migrazione internazionale dei lavoratori e la strumentalizzazione della fragilità che ne è alla base, è il nuovo profilo in cui confluisce la vecchia matrice del controllo assoluto sull'altro uomo e dello sfruttamento del lavoro legato al venir meno di qualsiasi autodeterminazione a tutti

i livelli di gestione dell'esistenza. Ora «*i nuovi negrieri o trafficanti sono le mafie e le organizzazioni criminali*», che a differenza del passato, in cui la schiavitù era riconosciuta quale parte del sistema produttivo, si muovono nell'illegalità sfruttandone i vantaggi e la mancanza di vincoli. In tutto il mondo sono già milioni le vittime di questa peculiare tratta sviluppatasi nel presente, che vede spesso donne e bambini nel ruolo di soggetti più redditizi e che si manifesta in diversi fenomeni, più o meno noti, quali la prostituzione, il lavoro forzato, la mendicizia, lo spaccio, la vendita di organi.

Posto allora che la vulnerabilità emerge come *conditio sine qua non* della schiavitù attuale, insieme a una visione dell'individuo che ne disconosce la complessità (tratto, questo, comune a ogni schiavitù), il volume si chiude con una serie di note, curate da Simone Morgagni (*Elementi per una nozione 'espansa' di schiavitù: tecnologie di sorveglianza e servitù involontaria e La schiavitù e l'informazione. Google e le nuove tecnologie della ricerca*), volte a mostrare il modo in cui entrambi i presupposti permeano silenziosamente alcune tra le frontiere più recenti della nuova tecnologia: dalla biometria, in quan-

to strategia di controllo fondata sull'appiattimento dell'identità su una immagine statistica, al funzionamento dei popolari motori di ricerca, primo fra tutti Google, dietro la cui oggettività apparente si cela una selezione dei dati che rischia di degenerare in una completa mancanza di controllo sul proprio sapere da parte dell'utente e, nei casi più gravi (già osservabili in diversi paesi), in una vera e propria manipolazione dell'informazione. L'invito che viene esteso al lettore, ancora una volta, è a sposare un approccio critico e analitico che non si accontenti di qualsivoglia mito della trasparenza (del mito dell'oggettività di Google come della fiducia in una giustizia sociale garantita da un apparato di leggi più emancipato rispetto al passato), ma che sappia vedere a fondo, che sappia cioè decostruire e ripercorrere nella loro genesi opaca i meccanismi rassicuranti e scontati del mondo contemporaneo, per poterli all'occorrenza riformulare e ricostruire alla luce di uno sguardo più realistico e concretamente solidale.

THOMAS CASADEI, SAURO MATTARELLI, a cura di, *Il senso della repubblica. Schiavitù*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 263, € 22